



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

Il presidente del Consiglio prepara l'incontro d'addio tra Dc e Psi continua lo scontro sulla data del voto

Occhetto: «Mettiamo fine a questo caos politico» Forlani raffredda la voglia di Palazzo Chigi di Craxi

Andreotti si congeda Vertice fra sette giorni

Si voterà probabilmente il 5 aprile, ma il balletto continua. Oggi si riunisce l'Ufficio politico della Dc, domani il Consiglio nazionale. La settimana prossima Andreotti riunirà il vertice di maggioranza, dopodiché riferirà in Parlamento il «bilancio consuntivo» del governo. Occhetto: «Il Pds non è favorevole a prolungare l'attuale caos politico. Ma è il Parlamento a doverne discutere».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Riprende a pieno ritmo l'attività politica, e il balletto sulla data delle elezioni non sembra placarsi. A rigor di logica, non dovrebbero esserci dubbi né argomenti di discussione: domenica più, domenica meno, il 5 aprile continua ad essere la data più probabile. Né le ripetute minacce di Cossiga (o si vota subito oppure si va a settembre) valgono più di tanto, visto che tutti, per l'appunto, sono intenzionati a sciogliere le Camere entro la fine del mese. E allora? E allora accade che, nell'atmosfera di generale confusione che avvolge la politica italiana, il dibattito sulla data delle elezioni sia già parte integrante della campagna elettorale. Che, secondo Forlani, sarà «la più insidiosa» da molti anni a questa

parte. L'impazienza di Craxi è vista proprio in questa chiave. Dopo aver prenotato la poltrona di palazzo Chigi, osservano a piazza del Gesù, ora Craxi punta i piedi sulla data delle elezioni per mostrarsi deciso di fronte agli elettori. Faccia pure, sembra essere la conclusione del vertice dc: che all'impazienza craxiana oppone un po' per scelta, un po' per temperamento, e un po' perché di decisioni univoche a piazza del Gesù non se ne prendono da tempo - la tranquillità dorotea di sempre. Il calendario politico è già fissato, osserva per esempio Antonio Gava dopo una riunione a palazzo Sturzo dedicata alla preparazione del Consiglio nazionale che si apre domani.

Di elezioni il presidente dei deputati dc ha parlato lungamente, ieri mattina, con Giulio Andreotti. Dopodiché ha riferito il colloquio al segretario Forlani, che lo aspettava alla sede dc dell'Eur. Convertito in legge il decreto sulle privatizzazioni (il ministro Sterpa indica il 21 come data probabile), la legislatura dovrebbe esaurirsi. Sembra un gioco di parole, ma il vertice dc ci tiene: non di elezioni anticipate si dovrà parlare, ma di esaurimento della legislatura, seppur con qualche mese di anticipo.

Il vertice di maggioranza - Andreotti lo convocherà entro la prossima settimana - servirà proprio a rinfacciare questo percorso e questa terminologia, evitando traumi e rotture. La Dc conta di ricavarne dal vertice un'immagine di stabilità che si potrà proiettare sulla prossima legislatura, e che potrà essere utile spesa in campagna elettorale. Craxi, a sua volta, potrà far apparire come un successo personale ciò che in realtà appare scontato: le elezioni (un po') anticipate. A quel punto, la data non dovrebbe costituire problema: anche se ieri - non si sa se per scherzo o sul serio - Nicola Mancino ha spiegato che il 12 aprile è meglio del 5, perché

altrimenti ci sarebbero, nelle scuole, vacanze pasquali lunghissime. Al salone ovattato di palazzo Chigi dove si celebrerà il vertice di addio alla legislatura, il Pds oppone l'aula di Montecitorio. Ieri s'è riunito il Coordinamento, e al termine Occhetto ha voluto fugare ogni dubbio sulla posizione di Botteghe Oscure. Non è vero che il Pds vuol tirarla per le lunghe, spiega Occhetto: al contrario, «non siamo favorevoli ad un prolungamento inutile dell'attuale caos politico». E tuttavia la data delle elezioni va sottratta agli intrighi di parte, e dunque, conclude Occhetto, «il governo deve presentarsi in Parlamento e dichiarare in quella sede le sue intenzioni. Si aprirà il dibattito politico e si potrebbe andare direttamente alle elezioni».

Un passaggio parlamentare, in ogni caso, ci sarà. Un po' perché l'impone la legge, e un po' perché lo stesso Andreotti ha preannunciato, per metà gennaio, il «bilancio consuntivo» del suo governo. Sui tempi e sui modi del «bilancio», per la verità, ancora non si sa nulla di preciso. Anche perché da questo dipende, in larga misura, la stessa data delle elezioni. E tuttavia probabile che intorno al

15 si tenga il vertice di maggioranza e che la settimana successiva (quindi dopo il 20) Andreotti riferisca in Parlamento, aprendo la crisi. Nebbia fitta, naturalmente, sul dopo-elezioni. Dopo l'altà di Andreotti a Craxi, anche Forlani, ieri, ha fatto capire che, al di là delle buone intenzioni e della «pari dignità» fra i partiti di maggioranza, quel che conta sono i numeri. «Mi sembra che, in fondo, sia sempre stato così», dice Forlani. E certo allude all'ingresso di Craxi a palazzo Chigi, nove anni fa, che avvenne (anche) sull'onda di un insuccesso elettorale democristiano. Il che significa che se quell'insuccesso non si ripeterà, o se a uscire indeboliti dalle urne fossero i socialisti, la poltrona di palazzo Chigi difficilmente andrà al leader di via del Corso. Una cosa è certa: in campagna elettorale la Dc non farà a Craxi il regalo di considerarlo un presidente del Consiglio in pectore. Anche perché c'è un crescente malumore interno di cui tener conto. Se ne fa interprete Luigi Granelli, della sinistra: «La Dc - dice - deve rassicurare gli elettori sulla esplicita volontà di non rinunciare pregiudizialmente al diritto-dovere di guidare il governo».

Parlamento agli sgoccioli Una settimana di lavoro per deputati e senatori prima dello scioglimento

Un Parlamento che vive ormai alla giornata, con la spada di Damocle dell'annuncio (tuttavia ancora rinviato) dell'auto-dissolvimento della maggioranza. La conferma ieri pomeriggio: le Camere hanno programmato una sola settimana di lavori. Oggi il Senato vota il decreto sulle superprocure. A Montecitorio le privatizzazioni e le misure di moralizzazione della campagna elettorale.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Il sintomo più significativo delle tensioni e degli intrighi pre-elettorali? Ecco nelle conclusioni delle conferenze dei capigruppo di Camera e Senato convocate nel pomeriggio di ieri per definire il calendario delle prossime settimane di lavoro. Prossime settimane? Si è chiesto a Montecitorio il presidente dei deputati socialisti Salvo Andò, quasi mostrando di cedere dalle nuvole: «È più saggio decidere solo per questa settimana: in questo modo si dà al governo la possibilità di tracciare l'annuncio consuntivo». Assenso dei partner, a cominciare dal capogruppo dc Antonio Gava, e decisione di limitare il programma a questa settimana, decisione contro la quale con Giulio Quercini (Pds) hanno votato anche gli altri rappresentanti dei gruppi di opposizione in polemica con il deliberato clima di incertezza sulla data in cui Andreotti si presenterà alla Camera. Proprio il presidente del Consiglio aveva infatti annunciato, già prima di Natale alla Camera, che avrebbe reso le sue comunicazioni al Parlamento «più o meno intorno a metà gennaio». Ieri, invece, il ministro per i rapporti con il Parlamento Egidio Sterpa è stato assai generico: «Comunque entro il mese di gennaio».

Stesso clima di incertezza s'era respirato poco prima al Senato, nella stessa riunione. Al punto che qui è stato proprio Giovanni Spadolini a tagliare la testa al toro decidendo che, una volta decisi i lavori per questa settimana, la conferenza dei capigruppo si rinvocherà il 15 «anche alla luce delle precisazioni che il governo vorrà dare su quell'esaurimento della propria attività di cui sinora abbiamo solo generiche notizie». E intanto, che cosa faranno le Camere la cui ripresa è stata notevolmente anticipata rispetto alla norma? Vediamo le decisioni, limitate appunto a solo qualche giorno di lavoro, con sedute tuttavia anche notturne.

Alla Camera stamane comincia l'esame di merito del contrastatissimo decreto sulle

privatizzazioni. I socialisti premono perché sia approvato nell'attuale formula «aperta» che prevede il «cassero di 15mila miliardi ma lo condiziona a successivi accordi tra i partiti di maggioranza (quali?) e a conseguenti decisioni del governo. Ed è stato proprio il presidente socialista della commissione Bilancio della Camera, Angelo Tiraboschi, a reclamare dal governo l'approvazione della questione di fiducia proprio in funzione ammazza-emendamenti, in particolare per bloccare quello, temutissimo, per lo scioglimento dell'Elm, l'ente delle Partecipazioni statali che ha più debiti che fatturato, ma che è a presidenza socialista. In capigruppo, lo stesso presidente della Camera Nilde Iotti ha chiesto conferma a Sterpa circa la decisione della fiducia: «Non abbiamo ancora deciso», è stata la evasiva risposta del ministro liberale. In realtà la decisione della fiducia è stata concordata tra Andreotti e Cossiga e non solo per rispondere alle preoccupazioni del Quirinale circa la effettiva copertura di finanziaria e bilancio, ma anche per evitare una discussione lacerante all'interno della maggioranza sia sulle norme relative alla trasformazione degli enti pubblici in spa, e sia sulle misure per la cessione dei beni demaniali che hanno già provocato la dura reazione di tutti gli esportatori di urbanistica e degli amministratori locali praticamente espropriati di poteri loro attribuiti proprio dalla recente legge-quadro sulle Autonomie locali.

Sempre alla Camera, in coda alle privatizzazioni e comunque come primo argomento della prossima settimana, un gruppo di leggi (sottolineate da un ampio di schieramento) tendenti a rendere più trasparente la prossima campagna elettorale attraverso la documentazione delle fonti di finanziamento, rigorosi limiti alle spese dei candidati (tutte sottoposte a controllo) e alla propaganda radiotelevisiva, e una migliore identificabilità dei contrassegni sulle schede con la loro riproduzione a colori.

A quota un milione e centomila quelli elettorali: il 14 in Cassazione

Ultime firme per i referendum Anche per la droga obiettivo raggiunto

Volata per i referendum. Mario Segni raccoglie davanti alla Rai le ultime firme: sono ormai un milione e centomila e saranno consegnate alla Cassazione il 14 gennaio. Il giorno prima toccherà al Corid, mentre i radicali saranno già domani alla Suprema corte. E le candidature referendarie al Senato? Segni non va oltre l'ipotesi di un patto. Pannella accoglie il progetto di liste comuni rilanciato da Giannini.

FABIO INWINKL

ROMA. Un milione e centomila firme. Le ultime, in calce ai referendum elettorali, le ha raccolte ieri Mario Segni davanti alla sede della Rai. Un gesto a suo modo simbolico, dopo le reiterate critiche per i silenzi del servizio pubblico sulla campagna referendaria. Martedì, alle 10, le firme saranno consegnate agli uffici della Cassazione, incaricati di controllarne la validità. Si tratterà del deposito «ufficiale», giusto a tre mesi dall'inizio della raccolta. Una precisazione che il Corid tiene a fare dopo che i radicali hanno deciso di consegnare domani - insieme a quelle sulla droga, sul finanziamento pubblico dei partiti e sui controlli ambientali delle Usl - anche le 270mila firme raccolte ai loro

tavoli per i quesiti relativi alle leggi elettorali del Senato e dei Comuni. Il Corid, infine, ha fissato al 13 gennaio la data di deposito alla Suprema corte delle adesioni ai suoi tre referendum (Partecipazioni statali, nomine bancarie, interventi per il Mezzogiorno). E i promotori annunciano un ultimo tavolo di ringraziamenti per il largo successo ottenuto: sostanzialmente analogo, nelle dimensioni, a quello registrato dai quesiti elettorali. Referendum allineati al via, dunque, in attesa del verdetto di ammissibilità della Corte costituzionale (che interverrà, peraltro, solo tra un anno). Ce l'ha fatta anche l'iniziativa sulla droga, intorno alla quale c'erano state nelle ultime settimane incertezze e polemiche.



Mario Segni

che. «La richiesta di referendum abrogativo delle norme che stanno portando in carcere un numero sempre più alto di tossicomani e di consumatori accusati di detenere piccole quantità di sostanze stupefacenti - sottolinea Luigi Cancrini del governo ombra del Pds - ha raggiunto finalmente il traguardo delle 650mila firme. Quella cui ci

troveremo di fronte nei prossimi mesi sarà una battaglia civile e culturale di grande rilievo. Solidarietà con i tossicodipendenti e lotta allo spaccio sono i due punti fermi di una battaglia contro la droga di cui il Pds intende continuare ad essere protagonista attento ed appassionato».

Ma l'imminente consegna delle firme da parte dei vari comitati non mette la sordina ad un altro dibattito che si viene svolgendo all'interno del fronte referendario. E l'ipotesi di candidature comuni al Senato, rilanciata ora da Massimo Severo Giannini, presidente del Corid, ieri, all'appuntamento davanti alla Rai, Mario Segni ha ribadito la sua propensione per un patto, stretto tra candidati di liste diverse, per sostenere nel corso della prossima legislatura le proposte di riforma elettorale che vanno nel senso della campagna referendaria (ovvero il sistema uninominale maggioritario con una correzione proporzionale). Un patto da articolare e definire nelle prossime settimane, secondo il deputato democristiano. Ma già ieri, in una riunione della presidenza del Corid,

l'argomento è stato affrontato. Le posizioni sono diverse. I radicali insistono a sostegno del progetto di candidature comuni. Sia Giovanni Negri che Marco Pannella esprimono consenso al progetto rilanciato da Giannini (che in proposito ha chiesto incontri, oltre che con Segni e Pannella, con Allissimo, La Malfa e Occhetto). «Invitiamo il prof. Giannini - dichiara Pannella - a illustrare direttamente al congresso italiano del partito radicale, che si apre giovedì, la sua proposta di movimento referendario per un'alleanza politico-elettorale nelle elezioni del Senato». E precisa di concordare con il metodo ed essere pronto ad appoggiare il contenuto della proposta. Ad avviso del leader radicale: restare «ampia possibilità di percorrere il cammino della crescita e delle alleanze dei riformatori federalisti, ambientalisti, antipartitocratici, coerenti» anche se venisse meno il consenso ad un tale progetto da parte di Mario Segni (che, in tal caso, ripeterebbe ad avviso di Pannella «il gravissimo errore di Leoluca Orlando nelle elezioni palermitane») e dallo stesso Pds.

Il Pds avrà un nuovo statuto



Un anno di vita. Ed è proprio alla luce dell'«esperienza acquisita» in questo primo anno di attività, che la commissione nazionale di garanzia, presieduta da Giuseppe Chiarante (nella foto), venerdì presenterà le proposte di revisione allo statuto del Pds. La notizia viene da Botteghe Oscure. In un comunicato, si spiega anche che poco prima delle feste natalizie, la stessa commissione di garanzia aveva già approvato un altro «fondamentale» atto politico: l'approvazione delle norme di comportamento per le prossime elezioni politiche. Dopo le proposte della commissione presieduta da Giuseppe Chiarante, la «bozza» di nuovo statuto, passerà al vaglio del coordinamento politico del Pds. Che in breve tempo, dovrà varare definitivamente il nuovo modello.

I radicali a congresso fra fiaccolate e referendum

anomalo. Almeno, nella scenografia. L'appuntamento radicale, infatti, comincerà con una maxi fiaccolata. Pannella e soci, infatti, il pomeriggio di giovedì consegneranno le firme raccolte a sostegno della richiesta di referendum. La consegna avverrà alla Corte di casazione, a piazza Cavour. Da qui, almeno nelle intenzioni degli organizzatori, dovrebbe attraversare tutti i «Palazzi» della politica: Montecitorio, Palazzo Chigi, il Quirinale. Solo nella serata di domani, poi, all'Ergefic ci sarà l'apertura del congresso vero e proprio con l'intervento di Marco Pannella. Tema dell'introduzione: i identikit del radicale oggi.

Stato d'accusa Riprendono i lavori in commissione

Riprendono oggi (e domani) i lavori del Comitato per i procedimenti d'accusa che sta esaminando le sei denunce per attentato alla Costituzione e alto tradimento presentate nelle scorse settimane contro il presidente della Repubblica, Cossiga. Nelle due sedute del Comitato presieduto dal senatore Francesco Macis i parlamentari si dovrà esaurire la discussione generale. Gli interventi saranno significativi per comprendere gli orientamenti dei gruppi governativi che ancora non si sono pronunciati sulle richieste di messa in stato d'accusa del Capo dello Stato. Le soluzioni possibili sono quattro: la proposta per la messa in stato d'accusa; l'archiviazione per manifesta infondatezza; l'incompetenza con trasferimento degli atti all'autorità giudiziaria ordinaria; l'apertura di un'istruttoria a carico del presidente della Repubblica. Il Comitato è già convocato per i giorni 14 e 15 gennaio per la decisione definitiva sulle denunce fra le quali spicca quella del Pds.

Napolitano: «L'impeachment? Non accettiamo dilazioni»

La conclusione della legislatura appare un dato scontato, si tratta ora di chiarire come e se l'apertura delle urne interferirà con la richiesta di messa in stato d'accusa di Cossiga da parte del Pds. Lo ha detto ieri Giorgio Napolitano, durante una pausa dei lavori del Coordinamento politico del Pds, che si è occupato delle modalità di conclusione della legislatura. «È escluso che il Pds possa accettare manovre dilatorie nel comitato per i procedimenti di accusa - ha affermato il leader riformista - Sembra che la maggioranza sia intenzionata a chiedere un approfondimento, ma questo significherebbe indirettamente che la nostra richiesta non è manifestamente infondata. La maggioranza deve comunque esprimersi sulla richiesta di impeachment prima della fine della legislatura».

Un editoriale della «Voce repubblicana» con... parolacce

Per la prima volta nella storia del quotidiano del Pri, nell'editoriale de «La voce» comparsa una parolaccia. Si tratta, esattamente di «cacca». Ecco cosa scrive il quotidiano di La Malfa. Polemizzando con Formica, dice: per il ministro socialista, «la società civile non esiste e i partiti hanno oggi le mani in pasta meno di ieri. Conclusione: sinistra uguale Psi, il resto cacca». Dopo le battute, la «Voce» entra nel merito della querelle: «Libero di pensarla così, ma arrivare a dire che la protesta civile che sale oggi dal paese è come il terrorismo e che il Pri lo corteggia, dimenticando che il terrorismo si combatte e non si blandisce, è veramente troppo».

GREGORIO PANE

L'esponente pli alla Cassa di risparmio di Ravenna Patuelli dalla lotta antinomie alla vicepresidenza di una banca

La befana ha portato in regalo all'ex onorevole Antonio Patuelli una vicepresidenza di una cassa di risparmio. Accade in quel di Ravenna dove la banca locale è poco meno di un feudo liberale. Strenuo sostenitore del referendum per togliere al governo le nomine dei vertici bancari, il viseregretario del Pli (consigliere comunale a Bologna) è riuscito nel miracolo: mettere a posto coscienza e poltrona.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

WALTER DONDI

BOLOGNA. Una poltrona in banca per Antonio Patuelli, viseregretario nazionale del Partito liberale. Gli è arrivata in dono proprio alla fine del 1991 in quel di Ravenna, dove la locale Cassa di risparmio ha ottenuto la trasformazione in Spa, come prevede la legge Amato sulla ristrutturazione delle banche pubbliche. «Fate come dico ma non come faccio», «Predicare bene e razzolare male»: sembrerebbero i

motivi preferiti dall'on. Patuelli (in realtà un «ex», essendo stato bocciato all'ultima consultazione elettorale). L'autorevole dirigente liberale infatti, appena tre mesi fa inondava le redazioni dei giornali con dichiarazioni nelle quali si proclamava strenuo sostenitore del referendum promosso dal Corid di Massimo Severo Giannini, per l'abolizione della norma di legge che assegna al governo, attra-

verso il Cnr, Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, il potere di nomina dei presidenti e dei vicepresidenti delle casse di risparmio e delle banche del monte. Anzi, ricordava che come deputato aveva presentato una proposta di legge che andava nella direzione di restituire ai consiglieri di amministrazione delle banche locali il diritto di eleggere i vertici dei rispettivi istituti di credito. Una proposta, lasciava capire, rimasta nel cassetto perché i partiti non vogliono rinunciare al potere di controllo e di lottizzazione che gli deriva dalla nomina dei banchieri. Una convinzione che naturalmente non è soltanto sua se oltre un milione di cittadini italiani ha firmato per il referendum. Ciò di cui forse questo milione di firmatari appare meno convinto è che restituire il po-



Antonio Patuelli

tere di nomina per presidenti e vice delle casse di risparmio ai consiglieri di amministrazione, significa poi puntare al vertice delle banche dirigenti di partito come Patuelli. E invece è quanto è puntualmente accaduto. Il 30 dicembre scorso, non appena il ministro del Tesoro ha dato l'ok per lo scorporo dalla Fondazione Cassa di risparmio di Ravenna della Cassa Spa (sulla base di quanto previsto dalla legge Amato), ecco che il vecchio consiglio presieduto dal liberale (guarda caso) Sergio Bandini, nomina il consiglio di amministrazione della «nuova» banca, dove almeno 4 consiglieri su sette sono di «arca» se non di tessera, liberale. Insomma, un po' una banca di famiglia». Per prima cosa Bandini ricomincia se stesso e, per seconda, chiama alla vicepresidenza l'a-

Proposta antilottizzazione anche dal Pri Corsa al nuovo presidente Rai Pds: «Lo eleggano gli abbonati»

ELEONORA MARTELLI

ROMA. Chi sarà il prossimo presidente della Rai? La questione è tutta aperta, dal momento che con le imminenti elezioni politiche l'attuale presidente Enrico Manca uscirà di scena a viale Mazzini. Ed è ancor più aperta da ieri, quando il segretario del Pri Giorgio La Malfa e Walter Veltroni, della Direzione del Pds, hanno posto il problema delle procedure da seguire nell'elezione del vertice dell'azienda pubblica. Mentre La Malfa propone che i presidenti di Camera e Senato debbano scegliere i candidati in una rosa di nomi che siano espressione del mondo accademico e giornalistico al più alto livello, Veltroni suggerisce un'elezione diretta del presidente della Rai da parte di tutti i cittadini che abbiano pagato il canone. «Un modo per interrompere quella tradizione, ormai con-

solidata dall'assidua pratica della lottizzazione, che la presidenza Rai tocchi da un uomo del Psi o indicato da quel partito (in quasi vent'anni si sono susseguiti i socialisti Beniamino Finocchiaro, Paolo Grassi, Sergio Zavoli, Enrico Manca) e la direzione generale alla Dc. L'interrogativo, continuando con il vecchio sistema, si imiterebbe, quindi, per la presidenza, ad alcuni nomi di stretta osservanza socialista: da Massimo Fichera, Luigi Mattucci e Giampaolo Soccano (che occupano in Rai già cariche di vertice), ad altri «esterni» quali Ugo Intini, Giuseppe Acquaviva, Bruno Pellegrino, per citarne solo alcuni. Ma la questione posta da La Malfa e Veltroni va oltre quella del nome, investe una delle regole del complesso gioco di pesi e contrappesi della lottizzazione, uno degli snodi più

importanti della vita democratica del paese. È infatti in nome di una pratica di trasparenza politica e in omaggio alla competenza professionale - secondo lo spirito delle proposte - che quelle due poltrone devono essere sottratte al controllo dei partiti ed essere consegnate a quello della cultura e della società civile. Dice La Malfa: «Invece di designare presidente e direttore generale un socialista ed un democristiano, il governo chieda alla conferenza dei rettori delle Università italiane, al presidente dell'Accademia dei Lincei e ai cinque direttori dei maggiori organi di stampa indipendenti una rosa di nomi entro la quale designare presidente e direttore generale della Rai». Per quanto riguarda l'elezione vera e propria, poi, non ci sarebbe, secondo La Malfa, bisogno di modificare la legge vigente. Basterebbe applicare tutte le procedure.

Walter Veltroni, invece, propone il sistema più drastico dell'elezione diretta del presidente della Rai da parte di tutti gli abbonati, che sarebbero chiamati a scegliere in una rosa di dieci candidati presentata dai due presidenti delle Camere. Una proposta che considera il fatto che «a finanziare il servizio pubblico - ha detto Veltroni - sono quelli che pagano il canone, gente di tutti i partiti e, perché no?, fuori dai partiti tradizionali». Nessun segnale, per ora, dalle altre forze politiche che sembrano prese in contropiede. Si registra, invece, un commento del direttore del Tg3 Alessandro Durzi: «Le proposte avanzate per dare una nuova e forte legittimazione al servizio pubblico radiotelevisivo, mi sembra che tendano allo stesso obiettivo. Per questo non dovrebbe essere difficile trovare una comune piattaforma».